

Segue dalla prima

Francesco Mitidieri, 23 anni, imbianchino, che già aveva assistito al battibecco fuori del pub-discoteca di Policoro (in provincia di Matera) e aveva notato l'atteggiamento tutt'altro che corretto di quel gruppetto di ragazzi di un vicino paese calabrese, non ha perso tempo. Non appena ha visto il disabile e la sua ragazza circondati dalla comitiva di Casano Jonico, ha cercato di calmare gli animi con l'aiuto di altri giovani lucani. Ma nella rissa che n'è scaturita ci ha rimesso la pelle proprio Mitidieri: è stato coltellato con un coltello a serramanico dallo stesso giovane che si era scagliato contro l'uomo in carrozzina. Uno o due fedenti al cuore, che hanno lesso l'organo vitale e ne hanno determinato rapidamente la morte. E ricoverato in ospedale, invece, il disabile: gli è stata trovata una ferita all'addome, probabilmente provocata dallo stesso coltello che ha ucciso Mitidieri. Ferite in modo lieve altre persone coinvolte nella rissa. A Policoro ora non si parla d'altro che della morte assurda del-

L'ITALIA e la violenza

Dopo Ragusa, dove tre ragazzi hanno massacrato uno psicofabile un altro caso di assurda violenza tra giovani nella provincia italiana

Un giovane disabile buttato giù dalla carrozzella e aggredito perché aveva reagito a uno «sguardo di troppo» alla sua fidanzata: si scatena la rissa, rimane a terra l'imbianchino

Ucciso a coltellate per aver difeso un disabile

Policoro, provincia di Matera: Francesco, 23 anni, ammazzato da coetanei davanti al pub

l'imbianchino per difendere l'uomo in carrozzina. Del delitto del «ragazzo d'oro», come definiscono Francesco i suoi amici. Ucciso da un suo coetaneo calabrese in via Caltanissetta, fuori dal pub-discoteca e di fronte ad una farmacia. E una domanda viene lecita: ma cosa accade nelle province italiane? Ieri l'agghiacciante massacro di un uomo psicofabile a Vittoria, vicino Ragusa, per mano di due minorenni e un 21enne. Ora Policoro. Chi ha ammazzato Francesco Malidieri è già stato fermato dai Carabinieri che hanno arrestato anche i suoi due complici salvandoli dal linciaggio della fol-

Treviso: bimba denutrita, genitori agli arresti domiciliari

TREVISO I genitori di una bimba di appena 7-8 mesi sono stati posti agli arresti domiciliari per l'ipotesi di maltrattamento a minori al termine di una indagine dei carabinieri di Vittorio Veneto (Treviso). Giovedì scorso la coppia assieme alla bimba si era presentata al pronto soccorso di un ospedale della zona. Ai medici la piccola sarebbe apparsa subito in uno stato di forte deperimento e sarebbero stati notati segni di echimosi su varie parti del corpo, con tracce, pare, di piccole fratture già ricomposte. Dopo un approfondimento dei controlli sullo stato di salute della bimba, i medici avevano consigliato ai genitori il ricovero ma questi si erano rifiutati e avevano ripreso la figlia e se ne erano andati. A quel punto, il personale del pronto soccorso, ha avvertito i carabinieri. I militari dell'arma sono andati a casa della coppia e nel contempo hanno informato il Pm Valeria

Sanzari e il tribunale dei minori a Venezia. Per diverse ore i carabinieri si sono intrattenuti a colloquio con i due genitori - lui pare senza lavoro e lei casalinga, ma senza nessun particolare problema - prima di riuscire a convincerli a riportare la figlia in un ospedale diverso da quello al quale si erano rivolti. Anche qui i medici hanno subito deciso di chiedere il ricovero della bimba che è stata accompagnata nel reparto di pediatria e sottoposta ai primi esami e ad una cura per sopprimere allo stato di scarso nutrimento. Dopo il ricovero la bimba sta lentamente recuperando e non è escluso che nei prossimi giorni possano essere disposte perizie per capire le ragioni di alcuni traumi che sarebbero stati riscontrati su un braccio e su altre parti del corpicino e per stabilire se corrisponda al vero l'ipotesi che ci siano state delle microfrazioni già ricomposte.

la. Hanno tutti tra i 23 ed i 26 anni, i loro nomi non stati resi noti. Dovranno rispondere di concorso in omicidio e rissa aggravata. In stato di fermo anche un residente di Policoro, amico della comitiva calabrese. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Matera, Elisa Sabusco. Christian è uno dei testimoni del delitto. Faceva parte anche lui del gruppo di lucani che è intervenuto per fermare il pestaggio del disabile. Quando ha visto l'amico Francesco in terra che non parlava più, credeva che fosse stato col-

pito solo da un calcio. «L'ho caricato comunque in macchina e accompagnato al vicino ospedale di Policoro - racconta -. Ma solo quando i medici gli hanno alzato la maglietta mi sono accorto che era morto: Francesco aveva un taglio vicino al cuore». Il suo racconto e quello di tutte le altre decine di persone che erano sabato notte in via Caltanissetta sarà decisivo per gli investigatori per ricostruire la dinamica esatta dell'omicidio. Così come altri elementi importanti si attendono dal coltello - una volta trovato, visto che i tre giovani calabresi se ne sono disfilati nel corso della breve fuga. Intanto, la Procura della Repubblica di Matera ha disposto l'autopsia per stabilire quante coltellate sono state inferte a Mitidieri e se soltanto quella al cuore è stata mortale. Sabato notte, una serata di week-end da trascorrere in discoteca. Una routine per Francesco Mitidieri: aveva dato la buonanotte ai genitori, alla sorella ed al fratello e come tutti i bambini era andato in via Caltanissetta, a divertirsi. «Ciao, ci vediamo domani...». Ora il suo corpo è all'obitorio.

Maristella Iervasi

Il colloquio con Furio Colombo avuto il giorno precedente all'omicidio

Segue dalla prima

Ci ha pensato un po', ha detto che non aveva importanza, ha cambiato discorso, poi qualcosa ci ha riportati sull'argomento di fondo che appare continuamente nelle risposte che seguono. «Ecco il seme, il senso di tutto - ha detto - Tu non sai neanche chi adesso sta pensando di ucciderti. Metti questo titolo, se vuoi: "Perché siamo tutti in pericolo"».

Pasolini, tu hai dato nei tuoi articoli e nei tuoi scritti, molte versioni di ciò che detesti. Hai aperto una lotta, da solo, contro tante cose, istituzioni, persuasioni, persone, poteri. Per rendere meno complicato il discorso io dirò «la situazione», e tu sai che intendi parlare della scena contro cui, in generale ti batti. Ora ti faccio questa obiezione. La «situazione» con tutti i mali che tu dici, contiene tutto ciò che ti consente di essere Pasolini. Voglio dire: tu è il merito e il talento. Ma gli strumenti? Gli strumenti sono della «situazione». Editoria, cinema, organizzazione, persino gli oggetti. Mettiamo che il tuo sia un pensiero magico. Fai un gesto e tutto scompare. Tutto ciò che detesti. E tu? Tu non resteresti solo e senza mezzi? Intendo mezzi espressivi, intendo...

Sì, ho capito. Ma io non solo lo sento, quel pensiero magico, ma ci credo. Non in senso medianico. Ma perché so che battendo sempre sullo stesso chiodo può persino crollare una casa. In piccolo un buon esempio ce lo danno i radicali, quattro gatti che arrivano a smuovere la coscienza di un Paese (e tu sai che non sono sempre d'accordo con loro, ma proprio adesso sto per partire, per andare al loro congresso). In grande l'esempio ce lo dà la storia. Il rifiuto è sempre stato un gesto essenziale. I santi, gli eremiti, ma anche gli intellettuali. I pochi che hanno fatto la storia sono quelli che hanno detto di no, mica i cortigiani e gli assistenti dei cardinali. Il rifiuto per funzionare deve essere grande, non piccolo, totale, non su questo o quel punto, «assurdo» non di buon senso. Eichmann, caro mio, aveva una quantità di buon senso. Che cosa gli è mancato? Gli è mancato di dire no su, in cima, al principio, quando quel che faceva era solo ordinaria amministrazione, burocrazia. Magari avrà anche detto agli amici, a me quell'Himmler non mi piace mica tanto. Avrà mormorato, come si mormora nelle case editrici, nei giornali, nel sottogoverno e alla televisione. Oppure si sarà anche ribellato perché questo o quel treno si fermava, una volta al giorno per i bisogni e il pane e acqua dei deportati quando sarebbero state più funzionali o più economiche due fermate. Ma non ha mai inceppato la macchina. Allora i discorsi sono tre. Quel che, come tu dici, «la situazione», e perché si dovrebbe fermarla o distruggerla. E in che modo.



Pier Paolo Pasolini sul set del film "Accattone"

Foto Ansa

«Io ascolto i politici con le loro formulette, e divento pazzo»

sta gente salvata, nella tua visione di un mondo diverso, non può essere più primitiva (questa è un'accusa frequente che ti viene rivolta) e se non vogliamo usare la repressione «più avanzata»...

Che mi fa rabbrivire. Se non vogliamo usare frasi fatte, una indicazione ci deve pur essere. Per esempio, nella fantascienza, come nel nazismo, si bruciano sempre i libri come gesto iniziale di sterminio. Chiuse le scuole, chiusa la televisione, come animi il tuo presepio?

Credo di essermi già spiegato con Moravia. Chiudere, nel mio linguaggio, vuol dire cambiare. Cambiare però in modo tanto drastico e disperato quanto drastica e disperata è la situazione. Quello che impedisce un vero dibattito con Moravia ma soprattutto con Firpo, per esempio, è che sembriamo persone che non vedono la stessa scena, che non conoscono la stessa gente, che non ascoltano le stesse voci. Per voi una cosa accade quando è cronaca, bella, fatta, impaginata, tagliata e intitolata. Ma cosa c'è sotto? Qui manca il chirurgo che ha il coraggio di esaminare il tessuto e di dire: signori, questo è cancro, non è un fatterello benigno. Cos'è il cancro? È una cosa che cambia tutte le cellule, che le fa crescere tutte in modo pazzesco, fuori da qualsiasi logica precedente. È un nostalgico il malato che sogna la salute che aveva prima, anche se prima era uno stupido e un disgraziato? Prima del cancro, dico. Ecco prima di tutto bisognerà fare non solo quale sforzo per avere la stessa immagine. Io ascolto i politici con le loro formulette, tutti i politici e divento pazzo. Non sanno di che Paese stanno parlando, sono lontani come la Luna. E i letterati. E i sociologi. E gli esperti di tutti i generi.

Perché pensi che per te certe cose siano talmente più chiare?

Non vorrei parlare più di me, forse ho detto fin troppo. Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona. Ma ci sono anche i miei libri e i miei film. Forse sono io che sbaglio. Ma io continuo a dire che siamo tutti in pericolo.

Pasolini, se tu vedi la vita così - non so se accetti questa domanda - come pensi di evitare il pericolo e il rischio?

È diventato tardi, Pasolini non ha accesso alla luce e diventa difficile prendere appunti. Rivendiamo insieme i miei. Poi lui mi chiede di lasciargli le domande. «Ci sono punti che mi sembrano un po' troppo assoluti. Fammeli pensare, fammeli rivedere. E poi dammi il tempo di trovare una conclusione. Ho una cosa in mente per rispondere alla tua domanda. Per me è più facile scrivere che parlare. Ti lascio le note che aggiungo per domani mattina». Il giorno dopo, domenica, il corpo senza vita di Pier Paolo Pasolini era all'obitorio della polizia di Roma.

l'ultima intervista

Pasolini: «Siamo tutti in pericolo»

Furio Colombo

Che cos'è il potere, secondo te, dove è, dove sta, come lo stani?

Il potere è un sistema di educazione che ci divide in soggogati e soggogatori. Ma attento. Uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono.

Ti hanno accusato di non distinguere politicamente e ideologicamente, di avere perso il segno della differenza profonda che deve pur esserci fra fascisti e non fascisti, per esempio fra i giovani.

Per questo ti parlavo dell'orario ferroviario dell'anno prima. Hai mai visto quelle marionette che fanno tanto ride-re i bambini perché hanno il corpo voltato da una parte e la testa dalla parte opposta? Mi pare che Totò riuscisse in un trucco del genere. Ecco io vedo così la bella truppa di intellettuali, sociologi, esperti e giornalisti delle intenzioni più nobili, le cose succedono qui e la testa guarda di là. Non dico che non c'è il fascismo. Dico: smettete di parlarvi del mare mentre siamo in montagna. Questo è un paesaggio diverso. Qui c'è la voglia di uccidere. E questa voglia ci lega come fratelli sinistri di un fallimento sinistro di un intero sistema sociale. Piacerrebbe anche a me se tutto si risolvesse nell'isolare la pecora nera. Le vedo anch'io le pecore nere. Ne vedo tante. Le vedo tutte. Ecco il guaio, ho già detto a Moravia: con la vita che faccio io pago un prezzo... È come uno che scende all'inferno. Ma quando torno - se torno - ho visto altre cose, più cose.

Non dico che dovete credermi. Dico che dovete sempre cambiare discorso per non affrontare la verità.

E qual è la verità?

Mi dispiace avere usato questa parola. Volevo dire «evidenza». Fammì rimettere le cose in ordine. Prima tragedia: una educazione comune, obbligatoria e sbagliata che ci spinge tutti dentro l'arena dell'aver tutto a tutti i costi. In questa arena siamo spinti come una strana e cupa armata in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Allora una prima divisione, classica, è «stare con i deboli». Ma io dico che, in un certo senso tutti sono i deboli, perché tutti sono vittime. E tutti sono i colpevoli, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere. L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere.

Allora fammi tornare alla domanda iniziale. Tu, magicamente abolisci tutto. Ma tu vivi di libri, e hai bisogno di intelligenze che leggono. Dunque, consumatori educati del prodotto intellettuale. Tu fai del cinema e hai bisogno non solo di grandi platee disponibili (infatti hai in genere molto successo popolare, cioè sei «consumato» avidamen-

te dal tuo pubblico) ma anche di una grande macchina tecnica, organizzativa, industriale, che sta in mezzo. Se togli tutto questo, con una specie di magico monachesimo di tipo paleo-cattolico e neo-cinese, che cosa ti resta?

A me resta tutto, cioè me stesso, essere vivo, essere al mondo, vedere, lavorare, capire. Ci sono cento modi di raccontare le storie, di ascoltare le lingue, di riprodurre i dialetti, di fare il teatro dei burattini. Agli altri resta molto di più. Possono tenermi testa, colti come me o ignoranti come me. Il mondo diventa grande, tutto diventa nostro e non dobbiamo usare né la Borsa, né il consiglio di amministrazione, né la spranga, per deprederci. Vedi, nel mondo che molti di noi sognavano (ripeto: leggere l'orario ferroviario dell'anno prima, ma in questo caso diciamo pure di tanti anni prima) c'era il padrone turpe con il cilindro e i dollari che gli colavano dalle tasche e la vedova emaciata che chiedeva giustizia con i suoi pargoli. Il bel mondo di Brecht, insomma.

Come dire che hai nostalgia di quel mondo.

No! Ho nostalgia della gente povera e vera che si batteva per abbattere

quel padrone senza diventare quel padrone. Poiché erano esclusi da tutto nessuno li aveva colonizzati. Io ho paura di questi negri in rivolta, uguali al padrone, altrettanti predoni, che vogliono tutto a qualunque costo. Questa cupa ostinazione alla violenza totale non lascia più vedere «di che segno sei». Chiunque sia portato in fin di vita all'ospedale ha più interesse - se ha ancora un soffio di vita - in quel che gli diranno i dottori sulla sua possibilità di vivere che in quel che gli diranno i poliziotti sulla meccanica del delitto. Bada bene che io non faccio né un processo alle intenzioni né mi interessa ormai la catena causa effetto, prima loro, o chi è il capo-colpevole. Mi sembra che abbiamo definito quella che tu chiami la «situazione». È come quando in una città piove e si sono ingorgati i tombini. L'acqua sale, è un'acqua innocente, acqua piovana, non ha né la furia del mare né la cattiveria delle correnti di un fiume. Però, per una ragione qualsiasi non scende mai sale. È la stessa acqua piovana di tante poesie infantili e delle musicchette del «cantando sotto la pioggia». Ma sale e ti annega. Se siamo a questo punto io dico: non perdiamo tutto il tempo a mettere una etichetta qui e una là. Ve-

Sergio Citti: «Voglio esser sentito dai magistrati. Pelosi è stata un'esca»

ROMA Sergio Citti, amico fraterno e collaboratore di Pier Paolo Pasolini, ha ribadito di voler essere sentito dai magistrati, cosa che non avvenne, ha ricordato, ai tempi dell'omicidio, al fine di sfar emergere tutta la verità. Non solo. Al Tg3 ha detto: «È stato lo Stato a uccidere Pasolini». «Già allora subito dopo il delitto, sui giornali, lo dissi: io so chi ha ucciso Pasolini e come avvennero i fatti - ha ripetuto ieri nella sua casa in riva al mare a Fiumicino - Non sono mai stato chiamato per testimoniare». Citti, 72 anni, ricorda quei giorni. «Fecero un furto della pellicola del film Salò - racconta - Il giorno dopo venne uno da me, che

conoscevo, e mi disse: "Sergio, vogliamo parlare con Pasolini per il materiale che hanno dei ragazzi, che vogliono dei soldi, 2 miliardi". Citti prosegue il racconto: «La sera prima Pasolini mi disse che un ragazzo gli aveva telefonato, che non volevano più una lira e che gli volevano riconsegnare il materiale. Senza dire nulla a Ninetto, andò da Pelosi. Pelosi è stato l'esca giusta, perché a Pasolini piaceva quel tipo di ragazzo. A Ostia, Pasolini ci è stato portato con l'inganno, perché dovevano ridargli la roba». «Vorrei essere faccia a faccia con Pelosi - conclude il regista di Casotto - La morte di Pasolini è convenuta a tante persone».

Ma abolire deve per forza creare, se non sei un distruttore anche tu. I libri per esempio, che fine fanno? Non voglio fare la parte di chi si angoscia più per la cultura che per la gente. Ma que-